

## **ALBERTO M. CIRESE**

### **Di alcune discussioni in corso \***

Su varie riviste, e con diversi orientamenti, si vanno intrecciando in questi ultimi tempi alcune discussioni intorno a temi che o toccano specificamente i problemi della storia e della letteratura popolare, oppure hanno con questi delle connessioni più o meno dirette. Di tali discussioni si fa parola anche in altra parte di questo fascicolo, ma la risonanza piuttosto ampia che il dibattito va assumendo ci spinge qui ad alcune considerazioni di carattere generale, pur se indirizzate solo agli aspetti che più da vicino riguardano la natura di questa rivista.

La prima considerazione è che i discorsi avviati, quali che siano le loro impostazioni particolari e le conclusioni a cui condurranno, hanno almeno questo di positivo, di essere il segno di una rinnovata stagione di vitalità negli studi, sia per l'ampiezza dei temi che si affrontano sia per le sedi non puramente specialistiche in cui le discussioni si svolgono.

Ma non potremo non sottolineare immediatamente che proprio questa generalità dei temi affrontati, e proprio l'ampiezza extraspecialistica del dibattito comportano un evidente rischio di dispersione: non fosse altro che quello di immobilizzarsi in affermazioni, o negazioni, piuttosto generiche ed astratte della validità di questi studi, in luogo di proporre quei ripensamenti che meglio giovino a sollecitare prove sempre persuasive.

Ad evitare un tale rischio, gioverà forse sottolineare alcuni comuni orientamenti, ed alcuni più essenziali dissensi che sono emersi da quanto fino ad ora si è scritto in proposito. Da parte di tutti si consente che il "mondo popolare" fa parte della storia totale della nazione, e che quindi non può essere considerato autonomo nei suoi confronti. Onde è che non se ne scrive la storia altro che a patto di ricerche e di orientamenti metodologici che tengano presenti e valutino adeguatamente i suoi rapporti effettivi con il mondo "egemonico". Di ciò, dal più al meno, si era certamente tutti persuasi ancor prima che la discussione nascesse. Pure ha indubbiamente giovato che la necessaria prospettiva venisse più esplicitamente dichiarata a correggere o prevenire possibili deformazioni.

Ma al di sotto di questa generale concordanza si fa luce il sostanziale dissenso. A taluno, questa fondamentale nozione della "circolarità" egemonico-subalterna, illustre-popolare della vita culturale serve non tanto per contestare la pretesa di una "scienza che studi tutto quel che è popolare", (contenuta in questi limiti la contestazione sarebbe solo un chiarimento necessario ma non dissolutivo degli studi) quanto per negare la possibilità di una riflessione specifica sul mondo popolare, e la legittimità delle tecniche specifiche di indagine. Se la vita culturale è un fatto unitario e integrale – si afferma -, e se il cosiddetto mondo popolare è costituito da null'altro che dalla permanenza inerte e frammentaria di fatti culturali che dai centri di creazione giungono, con maggiore o minore celerità e solidità di acquisizione, alla periferia, e vi permangono, senza consapevolezza, anche dopo che nel cuore vivo della cultura essi sono stati revisionati, superati, rivoluzionati, se tutto ciò è vero, allora ogni storico che meriti il suo nome, nel fare la storia della cultura "egemonica", farà insieme la storia di quella subalterna, nell'unica misura in cui questa è possibile. La farà, cioè, proprio considerando

quel mondo “subalterno” come un mondo di inerti attardamenti culturali, di macerie, di detriti di vicende un tempo vitali ed ora fossili.

In questa posizione di estrema negazione, non è chi non lo veda, vi è assai di più che una logica deduzione della fondamentale nozione della “circolarità” dei fenomeni culturali e della inscindibilità dei legami tra mondo culto e mondo popolare, tra centro e periferia. Vi è in più un giudizio storico definitivo sulla natura di quel mondo popolare.

E qui osserveremo innanzi tutto che, fosse pur questo il giudizio da dare del mondo culturale popolare, nulla vieta che, nel fare l’unica storia possibile, e cioè quella della integralità culturale egemonico-subalterna, si scelga un angolo prospettico diverso da quello tradizionale; e si eleggano come terreno di osservazione la campagna invece della città, la provincia invece del capoluogo, i contadini invece che gli intellettuali. Ma, meno genericamente, osserveremo soprattutto che non si vede in forza di quale esame storiografico sufficientemente articolato e documentato si sia ormai stabilito definitivamente che il mondo culturale popolare è soltanto un cumulo poco coerente di detriti disparati e contraddittori. È evidente che gli aspetti più appariscenti (la mescolanza di cristianesimo e di superstizione, la convivenza di pratiche magiche e di richieste di migliori condizioni igieniche e sanitarie, per fare due soli esempi) sollecitano piuttosto l’idea di un “monstrum” che non quella di un’armonica concezione del mondo. Ma quanto non deriva da una nostra troppo soggettiva – o troppo astratta – valutazione del significato dei singoli fenomeni? In che misura ci siamo garantiti contro gli errori di prospettiva che nascono da troppo facili parallelismi tra fatti che appaiono formalmente analoghi, ma che – ad una indagine che operasse il taglio sincronico di questo o quel gruppo – potrebbero rivelarsi come radicalmente diversi dagli antecedenti diacronici e come sostanzialmente omogenei con il complesso culturale in cui sono inseriti? E, per accertare se esista una qualsiasi coerenza interiore in questo mondo, in che misura abbiamo operato una adeguata distinzione dei piani sui quali si dispongono i diversi elementi che lo compongono, una analisi approfondita delle “stratificazioni” che non ceda alle ingannevoli suggestioni di prospettive che lasciano scorgere solo il “moderno”, il “laico”, il dinamico, oppure all’opposto, solo l’arcaico, l’immobile, il primitivo?

Insomma, se è assolutamente evidente che il mondo culturale dei contadini meridionali fa parte della storia dell’Italia, e non di quella dei Bantù o degli Algonchini o degli Arunta, è altrettanto evidente che il riconoscimento concreto di questa affermazione teorica non sta certo nel dare per dimostrato che quel mondo è soltanto un cumulo di macerie, e nell’escluderlo quindi da ogni ricerca come il negativo su cui non si dà seria riflessione scientifica.

Le possibilità di proficue discussioni stanno evidentemente al di là di questo punto morto in cui le formulazioni teoriche generali, - lungi dal saggiare la propria validità nel volenteroso contatto con sollecitazioni che nascono da nuove esperienze – si immiseriscono nello sforzo di vanificare prospettive di ricerca di cui invece potrebbero arricchirsi. Onde è che, a nostro modo di vedere, una volta riaffermata la nozione della “circolarità” culturale, e una volta riconosciuta la nostra scarsità di cognizioni, talora anche soltanto documentaria, sui processi di accoglimento, di trasmissione e di omogeneizzazione di fattori culturali di origine e di età ideologiche diverse, la discussione, se non vuol riuscire una semplice

perdita di tempo, deve puntare su fatti più specifici, e magari più tecnici, circa gli oggetti e i modi delle indagini da condursi. E le gioverà in proposito il misurarsi anche con esperienze tecniche e storiografiche diverse dalle nostre, quali sono ad esempio quelle che alcuni nostri collaboratori sono venute prospettando. Rientra appunto tra i compiti che ci siamo proposti rammentare come, di fronte a tali esperienze, sia doveroso non trincerarsi dietro la generica condanna del naturalismo, ma impegnarsi in articolate valutazioni.

\* «La Lapa. Argomenti di storia e letteratura popolare», anno II, n. 4, dicembre 1954, pp. 61-62. Ristampato in A. M. CIRESE, *Tra cosmo e campanile. Ragioni etiche e identità locali*. - A cura di Pietro Clemente, Gianfranco Molteni, Eugenio Testa. Postfazione di Alessandro Mancuso. Siena, Protagon, 2003 pp. 17 sgg